



Fr. Marco Ottavio Benassi da Cognento di Campagnola E.

Cognento di Campagnola Emilia, 22 luglio 1916

—
Reggio Emilia, 12 dicembre 2009

Di un certo giovane di Cana, Natanaele (il futuro Bartolomeo apostolo), Gesù disse: “Questo è un vero israelita, un uomo senza inganno” (Gv 1,47). In pieno rinascimento, nella seconda metà del cinquecento, esisteva in Roma S. Filippo Neri che, con il cappuccino S. Felice da Cantalice, si esibiva per le vie in armoniche “stranezze” d’ilarità a sollievo dei poveri. In queste due simpatiche figure storiche si potrebbe riassumere il carisma di Marco Benassi, cappuccino asceta ed anticonformista, ma dal cuore grande, della seconda metà del XX secolo.

Era nato a Cognento di Campagnola il 22 luglio 1916 da Giacomo e Marcella Soprani, battezzato con il nome di Ottavio. Ragazzo vivace, intelligente e volitivo, fu collegiale a Scandiano prima di entrare nel noviziato di Fidenza, il 26 agosto del 1932, dove prese il nome di Marco. Il 26 agosto dell’anno successivo emise la professione temporanea, poi passò nel convento di Piacenza per gli studi di filosofia. Gli studi di teologia li fece a Reggio Emilia, dove professò i voti perpetui il 24 ottobre del 1937. Frattanto i Benassi si erano trasferiti a Gavassa di Reggio Emilia ed il fratello Orfeo raggiungeva in bicicletta ogni mattina la chiesa dei cappuccini per la Messa. Chiese di entrare come frate laico vestendo il saio il 23 aprile del 1937 con il nome di frate Enrico. Marco, invece, fu ordinato sacerdote a Parma il 9 giugno del 1940 dal vescovo di Guastalla mons. Giacomo Zaffrani.

Nello scorrere la sua biografia, incontriamo un aspetto sorprendente che sottolinea la sua capacità di cambiamento e di adattamento (che poi vuol dire “fare l’obbedienza”): per oltre 25 volte si rende disponibile a cambiare di luogo e spesso anche di attività.

Durante gli anni della guerra si distinse per l’assistenza ai malati, visitandoli a domicilio.

Uomo poliedrico in un fisico da Don Chisciotte (da cui il nome “Marchino”), dotato di forte spirito di letizia francescana e di carisma, cominciò a percorrere le vie cittadine in sella ad un motorino avuto in dono. Una novità anticonformista in tempi in cui si dibatteva l’uso della bicicletta, “nuovo cavallo di S. Francesco” (il *Bollettino della Provincia* del 1945 iniziava con una Lettera circolare del Ministro provinciale che aveva come titolo “Norme per l’uso della bicicletta”).

Nell’anno scolastico 1947-1948 fu incaricato di insegnare ascetica e mistica nello studio teologico di Reggio Emilia. Ma evidentemente l’insegnamento non era fatto per lui. Preferiva fare altro come quello che accadde nel caldo politico anticlericale del 1948, quando si inoltrò tra gli operai delle Officine Reggiane con lo stratagemma di farsi aggiustare il motorino. Tanta fu la benevolenza che attirò che ebbe il permesso di entrata libera: vero primo cappellano degli operai. Contemporaneamente si attornì di giovani studenti divenendo ben presto un “mito” come confessore e direttore spirituale. In breve fu il sacerdote

più noto in città. Dedito alla preghiera (aveva spesso la corona in mano), trascorreva le ore serali nella penombra della chiesa.

Negli incerti della vita incappò in un incidente stradale sulla strada che da Scandiano porta a Fogliano, quando l'auto sbandò in curva finendo in un campo. Riportò moltissime fratture (qualcuno dice addirittura 82!) con conseguente ingessatura come fosse un Lazzaro appena risorto. Durante la degenza in ospedale la madre superiora lo pregò di fare interrompere la continua processione di visitatori. Ed egli seraficamente: "Non posso dispensarli da un'opera di carità come visitare gli ammalati... Lo faccia ben lei che ha le guardie!"

Inaspettatamente, a 35 anni riceve l'obbedienza e il crocifisso da missionario (2 dicembre 1951) con destinazione Trebisonda, l'angolo più remoto del Mar Nero, in Turchia. A Venezia si imbarcò con il motorino come bagaglio appresso. Da apostolo iperattivo calato nell'eremo e di salute non d'acciaio, soffriva nel chiuso ambiente trebisondino. Riesce a resistere solo due anni, poi rientra in Italia dove trova sulla sua strada il Sanatorio di Gaiato di Modena (nell'inverno del 1954) di cui diventa cappellano. Qui, come S. Francesco si trova bene fra i "lebbrosi", facendosi conoscere in tutto il Frignano.

Sempre dedito alle opere di bene e ricercato confessore, si profondeva nelle predicazioni popolari con certi acuti nella voce di timbro personale, seminando ottimismo, serenità, speranza e gioia di vivere. Si esprimeva volentieri in dialetto, riuscendo sempre simpaticissimo.

La partenza del fratello fr. Enrico per la nuova Missione del Centrafrica gli ripropose il problema missionario. Quando il fratello fu di ritorno quasi immediatamente, per motivi di salute, lo aiutò fondare a S. Martino in Rio un centro di raccolta a favore delle missioni e vi collabora dal 1971 al 1979. Negli immediati anni precedenti era stato superiore nell'Arcispedale di Reggio Emilia, negli Ospedali psichiatrici di Reggio Emilia, nel convento di Modena e in quello di Vignola. Poi riprende una delle sue attività più frequenti, cioè l'assistenza religiosa negli Ospedali: nel Sant'Agostino di Modena e nell'Ospedale civile di Piacenza (qui è anche superiore).

A 71 anni stupisce ancora tutti: riparte come missionario per la Turchia; è il 18 settembre del 1987. Vi resterà per sei anni e negli ultimi tre sarà presso il Santuario mariano di Meryem Ana: una benedizione per Marco che nutriva una devozione filiale nei confronti della Madonna. Rientrato dalla Turchia, i superiori lo nominano responsabile del convento di Monterosso nelle Cinque terre liguri. Marco parte con il solito entusiasmo e vi trascorre tre anni (1993-1996) dedicandosi all'accoglienza in convento e all'apostolato tra la gente di Monterosso e di Figina, amato per quel suo tratto fatto di fede, speranza e gioia. Lasciato Monterosso, nell'autunno del 1996 è

trasferito presso il Santuario mariano di Puianello di Modena, un luogo a lui particolarmente caro perché gli ricordava gli ultimi anni quaranta quando insieme con il fratello Enrico avviò la prima fraternità di quel luogo appena accettato dai Cappuccini emiliani.

Agli inizi anni 2000 gli capita un secondo grave incidente stradale sulla via di Puianello: costretto ad una lunga immobilità con il capo bloccato in una maniera non proprio gradevole da una specie di "corona" seppe allietare i numerosi visitatori con il presentarsi "incoronato come il re Erode". Sempre sorridente, francescanamente ilare "perché la vita è bella".

Gli ultimi anni della sua lunga vita li trascorre a S. Martino in Rio cercando sempre di collaborare a favore delle missioni, condividendo la medesima passione con sua sorella Wilma che ormai da tanti anni dedica il suo tempo alla causa missionaria. E qui lo troviamo nel 2006 pronto a festeggiare i suoi 90 anni di vita e 66 di sacerdozio tra tanti confratelli, parenti e amici. Era il più anziano della fraternità, ma dimostrava uno spirito giovane ed una dolcezza sincera come quella di un bambino. E' ciò che i tanti frequentatori del convento dedicato alle missioni hanno percepito di p. Marco. Uno di questo ha dato la sua testimonianza in questi termini: "Tanti sono gli episodi simpatici dei quali p. Marco si è reso protagonista e frequentando i frati di S. Martino ho potuto vedere come anche i suoi acciacchi riuscissero a dare allegria ed entusiasmo a tutti. Dallo 'scambiare la notte per il giorno' al suo 'bersi un silos di caffè', piuttosto che il suo 'inseparabile piumino anche a ferragosto'.

Agli inizi del 2009 è costretto ad entrare nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia per decadimento delle condizioni generali. Infine, "il passaggio all'altra riva" (Lc 8,22) nella serata del 12 dicembre scorso presso l'Ospedale S. Maria Nuova di Reggio Emilia per complicazioni in seguito ad una grave broncopolmonite. Il 15 dicembre, nella chiesa dei cappuccini di S. Martino in Rio, sono stati celebrati i funerali presieduti dal Ministro provinciale attorniato da molti confratelli e sacerdoti diocesani con la partecipazione di un grande numero di fedeli. Il suo ultimo guardiano, fr. Francesco Bocchi, ha tratteggiato gli aspetti salienti della persona e della vita di fr. Marco Ottavio Benassi. La salma è stata inumata nella cappella di famiglia del cimitero di Cognento in attesa della resurrezione, perché, come disse al funerale di un suo nipote, "questa è l'ultima nostra dimora in terra, ma poi salteremo fuori per cieli nuovi e terre nuove", accompagnando le parole col dito alzato ed un sibilo delle labbra.

Ora Marco può vivere nella pace del Signore perché a lui si addicono due frasi bibliche: "Passò sulla terra facendo del bene" e "Dio ama chi dona con gioia".

Terenzio Succi